

Lo Stato banchiere in ritirata **In quindici anni privatizzati oltre tre quarti del settore**

di Orazio Carabini

Dal 75 all'1% in meno di 15 anni. E' la quota di capitale delle banche italiane in mano pubblica. Una discesa vertiginosa, e obiettivamente il successo più evidente della politica di privatizzazione dell'economia italiana attuata a partire dal 1992.

Dal 1990 a oggi l'assetto proprietario e il grado di concentrazione del sistema bancario hanno fatto segnare una svolta radicale. Grazie al collocamento in Borsa delle principali banche controllate dallo Stato e dall'Iri e agli effetti della legge Amato (che ha consentito di separare la fondazione dall'azienda bancaria trasformata in Spa) il controllo delle aziende di credito è uscito dall'ambito pubblico. Adesso i protagonisti sono altri: le stesse fondazioni, in primo luogo, ma anche i gruppi bancari esteri, gli imprenditori e, in molti casi, il mercato. Con i fondi d'investimento e con i piccoli azionisti.

Nel 1990 (dati Abi) operavano in Italia 1.064 banche di cui 6 istituti di credito di diritto pubblico, 3 banche di interesse nazionale e 84 casse di risparmio. Nel 2004 il totale si è ridotto a 778, diviso in due categorie: le Spa e le cooperative. Se poi si considerano i gruppi bancari, nati nel 1993, le banche indipendenti si riducono a 130 di cui 36 minori. In sostanza le "imprese bancarie" che contano davvero sono rimaste 94.

Parallelamente è esplosa la dimensione media delle banche e soprattutto dei gruppi: si passa da un attivo medio dei primi 5 gruppi pari a 86.108 miliardi di euro nel 2003 a un attivo medio di 202.752 nel 2004. Il grado di concentrazione del sistema italiano (la quota dei primi 5 gruppi sul totale attivo) è allineata oggi alla media europea (superiore a quella tedesca e inglese, inferiore a quella francese, spagnola e olandese).

Sale significativamente anche la percentuale di capitale bancario quotato in Borsa (dal 37% del 1993 al 69% del 2004) sebbene il numero di società quotate sia sceso in valore assoluto (da 41 a 35 banche).

Tutto questo è il frutto del vorticoso susseguirsi di fusioni e acquisizioni che hanno caratterizzato il settore negli ultimi 15 anni: 629 operazioni di aggregazione che hanno coinvolto il 65% del sistema bancario. Si è fatta pulizia delle "pecore nere" (dai Banco di Napoli alla Cassa di risparmio delle province siciliane) ma si è anche avviato il consolidamento delle realtà più forti. La Banca d'Italia, sotto la guida di Antonio Fazio, ha incoraggiato il processo ma lo ha anche "indirizzato", seguendo logiche non sempre di mercato. Alcune operazioni sono state bloccate senza valide giustificazioni: dalla doppia Opa del 1999 (San Paolo Imi su Banca di Roma e UniCredit su Comit) ai tentativi del Montepaschi e degli spagnoli del Bbva di assumere il controllo della Bnl.

La ristrutturazione del sistema ha innescato anche una spinta all'efficienza che ha portato un significativo abbattimento di costi. Ne ha tratto vantaggio la redditività: il Roe (return on equity) è passato dall' 1,2% dei fondi intermediati nel 1994 al 9,5% nel 2004.

Fa invece discutere il beneficio che il cliente finale avrebbe ricavato da questa rivoluzione. I banchieri sostengono che, parallelamente alla privatizzazione e alla concentrazione, è aumentata anche la concorrenza. E a conforto della loro opinione portano i dati sul calo della differenza tra i tassi a cui si impiega e si raccoglie il risparmio. Oppure l'elevata

movimentazione delle quote di mercato dei depositi e dei prestiti.

Ma i costi dei servizi restano alti e l'Antitrust cui la legge 262 ha affidato la vigilanza sulla concorrenza togliendola alla Banca d'Italia, ha dei dubbi sul funzionamento del mercato in questo settore. Tanto da aver avviato un'indagine conoscitiva.

La "ritirata" dello Stato dal mondo del credito si può comunque considerare conclusa e riuscita. Bisogna dare atto ai governi (da quello di Giuliano Amato del 1992 a oggi) e alla Banca d'Italia di aver perseguito con coerenza e raggiunto l'obiettivo. Il successo di queste politiche non è bastato a evitare uno scandalo come quello della Bpi, o truffe come il collocamento dei bond Cirio e di prodotti come MyWay-4You.

Ma il sistema ne ha guadagnato in efficienza, solidità patrimoniale e professionalità. Il processo di concentrazione è destinato a proseguire dato che il mercato di riferimento sarà sempre più quello europeo. E la sferzata concorrenziale che può derivare dall'azione dell'Antitrust e da una presenza meno protettiva della Banca d'Italia nell'era Draghi potrebbero completare la rivoluzione.

Un insieme complesso

Numero banche e quota % delle attività totali

| | N | % | | N | % |
|---------------------------------|--------------|------------|------------------------|------------|------------|
| Ist. di credito di diritto pub. | 6 | 20,7 | | | |
| Banche di interesse naz. | 3 | 14,0 | Banche Spa | 242 | 80,8 |
| Casse di risp. e monti di cred. | 84 | 25,1 | | | |
| Banche di credito ordinar. | 106 | 22,7 | | | |
| Banche popolari | 108 | 14,7 | Banche popolari | 37 | 9,6 |
| Casse rurali e artigiane | 715 | 0,4 | Banche di cred. coop. | 439 | 5,2 |
| Filiali di banche estere | 37 | — | Filiali di banche est. | 60 | 4,4 |
| Istituti di categ. | 5 | 2,2 | | — | — |
| Totale | 1.064 | 100 | | 778 | 100 |

Fonte: Abi

IL PESO DELLO STATO NELLE BANCHE

75%

1%

■ 1990. 15 anni fa lo Stato controllava il settore: istituti di diritto pubblico, banche di interesse nazionale, casse di risparmio

■ 2005. Oggi gran parte delle banche sono società per azioni il cui capitale è controllato da soggetti privati

Poste, concorrente ibrido nel retail

Lo Stato è uscito quasi totalmente dalle banche ma non dal loro mercato. E la sua presenza, attraverso la Cassa depositi e prestiti (Cdp) e le Poste, si fa sentire. Al punto che l'Abi il 30 dicembre scorso ha denunciato per concorrenza sleale le Poste alla Commissione europea e non perde occasione per recriminare sull'invadenza della Cdp.

Con il Bancoposta la società amministrata da Massimo Salmi (65% Tesoro, 35% Cdp) negli ultimi otto anni ha aggredito il mercato retail. Alla fine del 2004 la quota dei conti correnti postali sul totale dei conti correnti era pari al 6,2% mentre la raccolta postale si fermava al 3,1% della raccolta diretta totale bancaria e postale.

Con i suoi 14mila sportelli e i suoi 4,8 milioni di clienti il Bancoposta fa paura anche perché ormai la sua offerta è completa e concorrenziale con quella delle banche. Che però denunciano i vantaggi a carico del bilancio dello Stato, di cui gode il loro concorrente "ibrido". Quattro i capi d'accusa: un'asimmetria regolamentare riferita alla rappresentazione contabile, cioè al modo di redigere il bilancio; la mancata applicazione dei ratios patrimoniali e dei limiti per la concentrazione dei rischi; l'elevata remunerazione (4,35%) concessa dal ministero dell'Economia sul conto in cui si riversano le eccedenze rispetto alle normali esigenze di servizio; il compenso riconosciuto dalla Cdp alle Poste per il collocamento dei Buoni postali, superiore a quello pagato dallo Stato alle banche per il collocamento dei titoli di Stato. E' curioso, peraltro, che alcune banche forniscano alle Poste i prodotti da vendere allo sportello per completare la gamma di offerta.

Il Bancoposta potrebbe essere privatizzato: sarebbe già pronto perché i conti sono a posto e l'attività è in forte espansione. Ma il management delle Poste è contrario allo "spezzatino": sostiene infatti che senza la gallina dalle uova d'oro (il Bancoposta) la privatizzazione del business caratteristico non si farà mai.

Anche sul fronte degli impieghi lo Stato fa ancora sentire la sua presenza. La Cdp (70% Tesoro, 30% fondazioni bancarie) offre mutui alle amministrazioni pubbliche, centrali e locali, e agli enti di previdenza. E un segmento che "vale" solo il 4,5% del mercato dei prestiti ma che per quasi la metà (49%) è appannaggio della Cdp. Anche in questo caso si assiste a un curioso intreccio: le fondazioni controllano le maggiori banche ma anche, sia pure in minoranza, il concorrente a loro sgradito.

Fondazioni-centauri: l'ago della bilancia

Formalmente sono enti di diritto privato. In realtà sono, per lo più, emanazioni del potere politico locale. Le fondazioni rimangono centauri di difficile collocazione tra pubblico e privato. Da cui dipende, peraltro, il destino dei maggiori gruppi bancari e di molte singole banche.

Il 12,6% delle banche quotate, secondo i calcoli di Marco Panara sulla "Repubblica", è in mano alle fondazioni che controllano Mps, Carige e CariFirenze e hanno un peso importante nei patti di sindacato di UniCredit, Intesa, San Paolo Imi e, indirettamente, Medio-banca (nonché Generali).

Più in generale su 88 fondazioni di matrice bancaria 15 non hanno più partecipazioni dirette nella banca da cui si sono separate e 57 ne detengono una quota minoritaria. Le altre 16 controllano più del 50% delle azioni, nel rispetto della legge perché sono dotate di un patrimonio

netto inferiore ai 200 milioni: nel complesso "pesano" poco perché rappresentano il 4,8% del patrimonio totale delle fondazioni mentre le banche partecipate coprono meno del 2% dell'attivo dell'intero sistema bancario.

Il presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti ha lanciato un sasso nello stagno sostenendo che le fondazioni sono pronte a fare un passo indietro se sarà necessario per favorire un'ulteriore fase di consolidamento del sistema bancario, centrata su aggregazioni interne per fermare l'avanzata dei gruppi stranieri.

Ma la sortita di Guzzetti ha riproposto un argomento spinoso: chi sono gli azionisti ideali delle banche? I gruppi esteri non vanno bene perché puntano alla rete di distribuzione e alla quota di mercato. Gli imprenditori sono sconsigliabili perché si portano dietro i conflitti d'interessi. Gli investitori istituzionali stabili come i fondi pensione ancora non ci sono. La cultura delle public company in Italia non ha attecchito. Così le fondazioni, che hanno rinunciato nella gran parte dei casi alle quote di maggioranza e che hanno lasciato ai manager bancari ampi margini di autonomia, sono ancora viste dal mondo politico e istituzionale come una presenza rassicurante, almeno in questa fase. In fondo con Guzzetti e Giuseppe Mussati (Mps), con Fabrizio Palenzona (Crt) e Paolo Biasi (Cariverona) è anche più facile dialogare che con i ruvidi" manager delle banche della Seconda Repubblica.